

Perché la Cgil sbaglia a dire «no»

Marco Ferrante

Con il no all'accordo sulla produttività, la Cgil di Susanna Camusso sceglie di fare un passo indietro di tre anni e commette un gravissimo errore, perché sulla funzione sindacale rischia di prevalere una confusa tentazione di sconfinamento politico. Quello di mercoledì è un altro accordo separato dopo quello traumatico del 2009 che aveva segnato per la Cgil una lunga stagione di isolamento, ambiguità e irrisolutezza. Una fase di disordine e smarrimento che aveva dato origine a un congresso in cui si erano fronteggiate due anime diverse.

Da un lato l'anima governativa, il grosso del sindacato che si riconosceva nella linea di Guglielmo Epifani, contrapposta a una strana ed eterogenea alleanza fatta dal corpacione centrista - diciamo così - del pubblico impiego, dai bancari riformisti e dalla Fiom massimalista, che per ragioni diverse spingevano caoticamente ancora più a sinistra il principale sindacato italiano. Da quella stagione, la nuova segreteria guidata da Susanna Camusso si era faticosamente tirata fuori nel giugno del 2011 firmando l'accordo sul sistema contrattuale con la Confindustria di Emma Marcegaglia.

In teoria, il patto sulla produttività di mercoledì è la conseguenza dell'accordo del 2011, con soluzioni tecniche condivise dalla Cgil già a partire da un documento sindacale unitario del 2008 firmato insieme a Cisl e Uil. Ma Camusso non ha tenuto conto di questo percorso. Il no in realtà non riguarda la produttività (2,1 miliardi di euro stanziati dal governo), ma due punti specifici: la possibilità di derogare al contratto nazionale sul salario minimo e le norme sul demansionamento dei dipendenti.

Ma nonostante il dissenso su questi due punti - per quanto importanti - l'accordo si doveva

firmare, così come pensa anche un pezzo del gruppo dirigente della Cgil a cui non è piaciuta la gestione incerta e contraddittoria della trattativa. Anche dal punto di vista dell'interesse di un grande sindacato riformista, il no è stato un errore. Camusso non doveva temere la possibilità di derogare sui minimi salariali perché tutto dipende da che cosa si decide in sede di contratti di categoria. Per la Cgil valgono due precedenti degli ultimi mesi. Quello dei chimici in cui la deroga c'è stata, e quello degli alimentaristi che la Cgil aveva chiuso più a suo vantaggio. Dire no all'accordo implica di fatto una forma di sfiducia nei confronti delle categorie, che invece sono uno dei punti di forza della Cgil. Per uscire da una situazione di incertezza a Camusso forse sarebbe bastato firmare con una riserva sui due punti contestati, come le era stato suggerito da qualcuno dei suoi.

Il risultato politico per il sindacato di Corso Italia è un ritorno alla fisionomia indefinita degli anni post-accordo separato, il pericolo di una nuova fase di subalternità rispetto al massimalismo della Fiom da una parte e all'istintivo riformismo della Cisl Bonanni dall'altra; e poi il rischio di inconcludenza per i mesi di legislatura che restano nel rapporto con il governo in carica e di isolamento rispetto al Pd da cui non si sono sentite voci pro-Cgil (voci che invece si erano fatte sentire con forza, quando il governo aveva modificato la riforma del lavoro di Elsa Fornero, proprio per venire incontro alle richieste del Pd di sponda con la confederazione).

Sul piano del consenso fuori dall'area degli iscritti, il no all'accordo sulla produttività è un'altra scelta che non riuscirà a scaldare i cuori di chi non è dentro il mondo del lavoro, a partire dai giovani. Negli ultimi quindici anni è una storia già vista e rivista: da parte della Cgil nessuno sforzo, nessuna fantasia, nessun tentativo di ragionare sul dualismo tra inclusi ed esclusi e sulla necessità di ripensare complessivamente il sistema delle tutele per chi ha già un lavoro e di bilanciarlo a favore di chi è fuori dal mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

